





ROBERTO VARRICCHIO

DEMOPAZZIA

ALCUNE APORIE DELLA SOCIETÀ
E DEL LAVORO NEL SETTORE PUBBLICO





©

ISBN
979-12-5994-415-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA OTTOBRE 2021

INDICE

- 9 *Prefazione*
- 17 *Introduzione*
- 23 **Capitolo I**
1.1. La burocrazia in Italia: una lettura critica, 24 – 1.2. La selezione della classe dirigente, 28 – 1.3. Due sistemi a confronto, 34 – 1.4. La performance nella Pubblica Amministrazione, 41 – 1.5. Il lavoro agile, 58
- 65 **Capitolo II**
2.1. Il diritto di voto in Italia, 67 – 2.2. La rappresentanza politica: origine ed evoluzione del suo significato, 72 – 2.3. Le diverse concezioni della rappresentanza politica, 75 – 2.4. L'espressione della crisi della rappresentanza politica: l'astensionismo, 84
- 93 **Capitolo III**
3.1. La democrazia diretta, 94 – 3.2. Nuovi approcci al diritto di voto, 103

6 *Indice*

159 *Conclusioni*

165 *Bibliografia*

La differenza tra Democrazia e Dittatura è che in Democrazia prima si vota e poi si prendono ordini; in una Dittatura non c'è bisogno di sprecare il tempo andando a votare.

CHARLES BUKOWSKI



PREFAZIONE

Come ha raccontato Albert Camus ne *La Peste*⁽¹⁾, niente quanto il contagio svela l'assurdo dell'esistenza. Il timore di contrarre l'infezione diviene in breve paura sociale, dissolvendo le abitudini così come i legami, mettendo in discussione principi e diritti che si ritenevano acquisiti per sempre. Ciò ancor più in un'epoca in cui i valori e le istituzioni sono già stati messi alla prova dalle innovazioni tecnologiche, dalla globalizzazione⁽²⁾ e dalla crisi economica.

Il cambiamento della società, che prima avveniva grosso modo con ciclicità se non altro ventennale, ora si consuma

(1) *La Peste* è un romanzo dello scrittore francese Albert Camus, pubblicato nel 1947 dalla Gallimard Editions, Parigi.

(2) L'OCSE definisce la globalizzazione come «un processo attraverso il quale mercati e produzione nei diversi paesi diventano sempre più interdipendenti, in virtù dello scambio di beni e servizi e del movimento di capitale e tecnologia». La globalizzazione si riferisce perciò principalmente ai mercati, ma in realtà comprende ogni aspetto della vita moderna.

momento per momento e ogni giorno prospetta nuovi scenari e nuove questioni da affrontare. Cambia il mondo del lavoro, muta il valore del denaro, cambiano gli equilibri geo-politici, è messo a dura prova il senso stesso dell'esistenza, costantemente alla mercé di ritmi avulsi da scelte davvero personali e coscienti, sempre più massificata e dipendente da stringenti logiche economiche per lo più eterodirette.

L'evoluzione del capitalismo industriale ha fatto sì che la finanza avvolgesse in una camicia di forza il mondo intero, costringendo ognuno a contribuire a proprio modo alla tenuta del sistema dominante, confidando nella sua stabilità, così come nell'esistenza fisiologica di chissà quali meccanismi regolatori.

A partire dalla seconda metà degli anni '90, mentre è rallentato il tasso di crescita industriale, ha cominciato infatti a svilupparsi in un modo senza precedenti il mercato azionario, risultato di un'attività speculativa fiancheggiata per decenni dalla politica, che, invece di regolare l'economia, ha adattato la società all'economia. La *deregulation* di Ronald Reagan negli USA e il *thatcherismo* in Inghilterra degli anni '80 hanno contribuito, con politiche economiche ultraliberiste, a favorire l'attività affaristica di banche e privati, non più regolata dallo Stato⁽³⁾. Quale naturale conseguenza, la capitalizzazione del mercato borsistico americano è salita di svariati miliardi⁽⁴⁾. È successo che la cosiddetta "economia reale", non trovando più pro-

(3) «Il governo non è la soluzione al problema, il governo è il problema» affermò Ronald Reagan il 20 gennaio 1980, in occasione del suo discorso di insediamento alla Casa Bianca.

(4) Il solo mercato mondiale dei derivati (cioè delle scommesse sui rialzi o sui ribassi del valore di merci o di indici azionari) si è più che decuplicato, se rapportato alla produzione mondiale di beni e servizi.

fitto ad investire nella produzione, ha cominciato ad investire nella finanza. Con il risultato di permettere ai 'soliti' pochi di arricchirsi, speculando su ogni genere di bene. Il sistema capitalistico tradizionale, già di per sé non scevro da antinomie, ha quindi subito una frenetica accelerazione con l'avvento della globalizzazione, che ha lasciato ineluttabilmente lo scettro del comando ai mercati. La globalizzazione ha accentuato profondamente sproporzione e disomogeneità nella distribuzione della ricchezza, arrivando a legittimare l'esistenza di solo due classi sociali: i molto ricchi (una ristretta minoranza) e i molto poveri (la maggioranza).

Non solo! Ha anche agevolato il processo di depauperazione di alcuni Stati a vantaggio di un ristretto gruppo di *lobbies* industriali e bancarie, orientato alla massimizzazione dei profitti. I mercati sono divenuti tribunali che decidono durata e caratteristiche di governi e di democrazie, mentre le banche appaiono come moderne cattedrali dove nuovi sacerdoti gestiscono e manipolano la fiducia dei governati.

Così anche le opzioni elettorali dei cittadini del mondo tendono, da tempo, ad indirizzarsi non verso dei programmi e dei valori approfonditamente selezionati, ma verso chi si ritiene potrà far abbassare lo *spread*, chi, in sostanza, avrà il *placet* e l'investitura dei nuovi sacerdoti e dei nuovi giudici. «Poteri forti in quanto privi di sembianze umane, metafisici e onniscienti. Poteri la cui forza deriva dalla fede che riescono a suscitare, proprio come accade per qualsiasi religione. Ed infatti, la struttura dell'odierno cosmomercatismo flessibile e assoluto è, insieme – per paradossale che possa apparire – atea e monoteistica, laicista e religiosa. È atea e laicista nella misura in cui spezza il lega-

me con le tradizionali forme della trascendenza e del sacro: promuove l'ateismo consumistico, il laicismo edonistico, il piano liscio e desimbolizzato del mercato, l'egoismo individualistico acquisitivo, la riduzione concorrenziale dell'altro a semplice strumento. Il turbocapitalismo⁽⁵⁾ totalitario e senza confini si presenta, poi, come una struttura intrinsecamente teologica, monoteistica e religiosa. Infatti, pone come proprio fondamento assoluto il mercato divinizzato e vincola tra loro gli esseri umani nel credo liberoscambista e nel nichilismo consumistico. Pone gli esseri umani dinanzi ai loro prodotti – borse, titoli e merci – come di fronte ad altrettante divinità onnipotenti, che solo possono essere ossequiosamente assecondate»⁽⁶⁾.

Ma, come è noto, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi e difatti accade che anche il mercato possa essere soggetto alla crisi. Ed infatti, prima la catastrofe finanziaria avviatasi con il crac della Lehman Brothers⁽⁷⁾ e poi l'emergenza sanitaria hanno scompaginato – se non altro provvisoriamente – finanche le logica monoteista turbocapitalista.

Alcuni Paesi avevano appena posto le basi per rialzarsi dalla crisi seguita al suddetto crac, allorquando il coronavirus ha ingenerato la sensazione di un crollo epocale, una crisi

(5) Per turbocapitalismo si intende quel capitalismo sfrenato e senza regole, caratterizzato da una eccezionale crescita dell'importanza assunta dai mercati finanziari, iniziato con un'impennata della borsa negli anni '80.

(6) Così sostiene D. Fusaro nella sua rubrica *Economia & lobby* del 20.01.2020 e soprattutto in *Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione*, di D. Fusaro, Bompiani, Milano 2014.

(7) Il 15 settembre 2008 falliva la quarta banca d'investimenti degli Usa. Il crac di Lehman Brothers è l'evento che di fatto ha segnato l'avvio della grande crisi. Il cosiddetto "effetto Lehman" ha travolto gli Stati Uniti e innescato una recessione economica mondiale.

del “fare” e una crisi del “pensiero”. Poco importa che si enfatizzi la stretta dimensione economica o quella politica: «è l’assenza di equilibri almeno temporanei a costituire il metro della sconfitta, il segno del comune navigare a vista⁽⁸⁾».

Già la crisi finanziaria appariva, secondo molti, essere il riflesso immediato di un problema strutturale che metteva in discussione l’intero sistema produttivo e sociale.

Rispolverando i canoni marxisti di interpretazione della società, la conclusione a cui era agevole addivenire è che essa fosse nata dal cuore stesso dell’economia capitalista, che obbliga a crescere continuamente o a collassare⁽⁹⁾. Ed in effetti è proprio quello che sembra essere successo, se non altro nell’ultimo decennio.

Del resto, il tasso di crescita dell’economia mondiale (il PIL globale) è in calo costante da 50 anni, anche se ci sono ancora paesi e settori produttivi in cui invece è in aumento⁽¹⁰⁾. I capitalisti delocalizzano, ristrutturano e riconvertono di continuo per godere provvisoriamente di un maggior tasso di profitto, con conseguenze esiziali sul piano sociale ben evidenti a tutti, sia in occidente, sia nei paesi dove è stata delocalizzata la produzione e da cui ora viene ulteriormente trasferita altrove. La tendenza generale rimane, però, inesorabilmente quella di un blocco della crescita, e quindi del collasso del sistema capitalistico, con enormi conseguenze nel mondo del lavoro.

(8) Così Roberto Romano sul quotidiano “Il Manifesto” del 14.03.2020.

(9) Secondo le teorie economiche classiche, i capitalisti sono disposti a reinvestire i propri profitti nella produzione solo se c’è crescita economica e se i capitali investiti possono fruttare ulteriori profitti.

(10) In particolare, alcuni Paesi dell’Africa come l’Etiopia stanno da qualche anno conoscendo una considerevole crescita del PIL.

Di converso, c'è anche chi evidenzia come il capitalismo sia sopravvissuto ad altre cruento fasi di *shock*. Addirittura secondo Naomi Klein⁽¹¹⁾ «la classe dirigente sfrutterà la crisi», al pari di quanto successo in precedenti occasioni⁽¹²⁾. Prova ne è che le borse non hanno chiuso neppure a causa del coronavirus. Del resto, quando il costo dei titoli cala, qualcuno specula e guadagna.

La questione se il capitalismo supererà o meno questa difficile fase si presenta più di natura politica che economica. Se ne avrà la possibilità, il sistema capitalista continuerà a fare quello che sta facendo ormai da tempo per difendere i profitti di pochi, condannando alla miseria la stragrande maggioranza dell'umanità, e cioè continuerà a dividere, ad alimentare le guerre tra i poveri, a predicare l'odio tra i popoli. Da decenni ormai, il mondo intero è sottomesso alle leggi del mercato e della concorrenza, con la promessa di un futuro di sviluppo e di prosperità per tutti. Il capitalismo, però, anche se domina incontrastato nel mondo intero, non riesce più a dare né sviluppo, né benessere.

Il modo di produzione capitalista è dunque in crisi soprattutto per le proprie contraddizioni. Senonché oggi è possibile addebitare la responsabilità anche ad una causa esterna... il virus.

E del resto, anche il direttore generale dell'Oms⁽¹³⁾, Te-

(11) Naomi Klein è una nota giornalista, scrittrice e attivista canadese, autrice di opere quali *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2001 e *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007.

(12) Sostiene Naomi Klein «Nel 2008, l'ultima volta che si è assistito ad un crollo finanziario globale, gli stessi tipi di cattive idee per i salvataggi aziendali senza condizioni sono state portate avanti, e le persone normali in tutto il mondo ne hanno pagato il prezzo».

(13) L'Organizzazione mondiale della sanità.

dros Adhanom Ghebreyesus, ha avuto modo di dichiarare che un virus «può avere sul piano politico, economico e sociale un impatto più potente di qualsiasi azione terroristica», perché un virus è «più potente di qualsiasi attacco nel creare sconvolgimenti politici, sociali ed economici».

La vera sfida che esso sta lanciando è relativa al “come” vivere la globalizzazione. L’evoluzione ha insegnato che solo le specie che sanno adattarsi sopravvivono, le altre soccombono. I tempi impongono quindi di pensare, vivere e soprattutto programmare uno scenario *global*. «Non esistono frontiere, il mercato di Wuhan è vicino quanto quello di una qualsiasi città. In 24 ore tutta la terra è potenzialmente raggiungibile. I confini, anche quelli dei Paesi più severi, si sono rivelati colabrodo. I virus si diffondono a dispetto dei più rigidi controlli sanitari alle frontiere o alla loro inutile chiusura. Si tratta allora di pensare a un mondo che permetta di restare globalizzati, senza pericoli»⁽¹⁴⁾.

La soluzione è quella di uscire dalla crisi del capitalismo o di uscire dal capitalismo in crisi? La questione rimane aperta perché, come diceva Keynes⁽¹⁵⁾, «Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non produce i beni necessari. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi». E allora, a questo punto, fa niente se è proprio il capitalismo il virus...

(14) Così sul “Fatto Quotidiano” del 10.04.2020 sostiene Maria Rita Gismondo, direttrice del reparto di microbiologia clinica e virologia dell’Ospedale Sacco di Milano.

(15) John Maynard Keynes, noto economista britannico.



INTRODUZIONE

È d'uso comune discettare di diritti...

Si parla diffusamente di diritto alla salute, al lavoro, alla libertà di espressione, al voto, così come di tanti altri, in un elenco che ogni giorno, almeno da un punto di vista astrattamente rivendicativo, appare sempre più ingrossarsi. Si tratta di diritti generalmente riconosciuti dalle Costituzioni dei più importanti Paesi occidentali. Essi appaiono oggi scontati, ma in realtà si sono radicati solo grazie all'avvento, agli inizi del secolo, delle grandi democrazie di massa.

Ma al di là della loro fredda enunciazione, quanti di questi diritti sono davvero concretamente agiti?

Il quesito si pone in tutta la sua serietà soprattutto nelle società contemporanee, nelle quali sembra quasi che la continua rivendicazione di nuovi diritti finisca per andare a detrimento della concreta applicazione di quelli originari e basilari. Come un imbuto riesce a filtrare solo un determinato quantitativo di liquido, finendo per ingolfarsi se chi mesce esagera nel versare, così la società sembra dare spazio a sem-

pre nuove istanze che, non potendo, però, essere tutte contemporaneamente soddisfatte, comportano la graduale obnubilazione e disapplicazione proprio dei diritti più scontati.

Ciò finisce per mettere in discussione i principi cardine della democrazia stessa. Peraltro, la tendenza alla “deriva dei diritti” è ancora più evidente in Italia, laddove si verificano singolari circostanze che danno l’idea che si viva più in regime di diffusa anarchia che di compiuta democrazia.

Qualche esempio?

Questo è un Paese in cui i giudici arrivano ad impiegare mediamente da 3 a 6 anni per emettere una sentenza civile di primo grado⁽¹⁾, per non parlare della durata della cause di lavoro. È un Paese in cui gli immigrati vengono “bollati” come rei⁽²⁾ per il solo fatto di averci messo piede, in cui il Vaticano non paga l’IMU allo Stato nonostante gli svariati suoi possedimenti⁽³⁾, in cui il nemico è sempre più il diverso, quello che ci può contagiare o che – se non altro – “ci ruba il lavoro”.

(1) In media, già solo il processo civile di primo grado, caratterizzato dal rito ordinario, dura infatti dai 3 ai 6 anni. Ma anche la durata media di un processo penale desta critiche e perplessità in merito al funzionamento del sistema giustizia.

(2) La legge 94/2009 ha introdotto nel corpo del T.U. dell’immigrazione la nuova contravvenzione di «Ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato», la quale stabilisce che «salvo che il fatto costituisca più grave reato, lo straniero che fa ingresso ovvero si trattiene nel territorio dello Stato in violazione delle disposizioni del presente testo unico nonché di quelle di cui all’art. 1 della legge 28 maggio 2007, n. 68, è punito con l’ammenda da 5000 a 10000 euro».

(3) È opportuno, a tal proposito, dare conto delle smentite da parte della Santa Sede, così come del fatto che la Grande Chambre della Corte di Giustizia Europea, nel novembre del 2018, ha stabilito che è dovere dell’Italia recuperare dalla Chiesa l’ICI (ora IMU) arretrato.

Questo è un Paese in cui è stato abolito per molto tempo l'insegnamento dell'educazione civica⁽⁴⁾, in cui si indicano concorsi per l'insegnamento nella scuola pubblica allorché ci sono abilitati da più di venti anni che attendono di entrare di ruolo⁽⁵⁾, in cui si fa un gran parlare di *governance* e di processi decisionali inclusivi⁽⁶⁾, ma poi se si tratta di realizzare la TAV⁽⁷⁾ o la TAP⁽⁸⁾ non c'è protesta popolare che tenga, nulla che possa distogliere il governo centrale dal procedere nell'esecuzione di queste opere⁽⁹⁾.

(4) Dopo anni di esilio, il 5 settembre 2019 è entrata ufficialmente in vigore la legge con cui è stato reintrodotta l'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado.

(5) L'ultimo concorso pubblico per titoli ed esami che garantiva a chi lo superava l'abilitazione all'insegnamento si è svolto nel 1999-2000. I vincitori del concorso che non avevano avuto una cattedra, per mancanza di posti disponibili, all'epoca sono entrati in una graduatoria di merito, realizzata in base al punteggio ottenuto nelle prove scritte e orali e ai titoli. Oggi quelle graduatorie non risultano ancora esaurite.

(6) Si tratta di scelte pubblicate adottate con il coinvolgimento di enti pubblici e di associazioni e soggetti privati.

(7) Si indica con l'acronimo TAV il cosiddetto "treno ad alta velocità". La ferrovia Torino-Lione è un'infrastruttura, ideata a partire dagli anni 90 e in fase di progettazione/realizzazione dagli inizi degli anni 2000, consistente in una linea ferroviaria internazionale di 235 km, dedicata al trasporto di merci e persone fra Torino e Lione. Nel tempo si è prodotta in Italia una forte opposizione all'opera da parte delle comunità locali e del cosiddetto movimento No TAV.

(8) Il Gasdotto Trans-Adriatico, conosciuto con l'acronimo inglese TAP (*Trans-Adriatic Pipeline*) è un gasdotto in costruzione che dalla frontiera greco-turca attraverserà Grecia e Albania per approdare in Italia, sulla costa adriatica della provincia di Lecce.

(9) Ed infatti, nell'estate del 2019 il Governo Conte, anche per voce del proprio Ministro delle Infrastrutture De Micheli, ha assicurato che la TAV si farà.

E, del resto, nell'attuale società globalizzata se non hai un conto corrente bancario non esisti, se non hai un computer e un collegamento internet sei escluso dal mondo del lavoro e dalla stessa società e finanche da una serie di servizi di natura pubblica. Per non parlare del caos ingenerato dalla pandemia.

La si può pensare come si vuole, si può essere di destra come di sinistra, ma non si può negare che la società di oggi viva una tale mole di contraddizioni da rendere quella attuale una vera e propria "demopazzia".

In questo scenario, tutt'altro che omocentrico, chi ha chiaramente abdicato al proprio ruolo sociale ed istituzionale è stata di certo la politica. Impersonificata dai governanti di turno, asservita al globalismo economico imperante, devastata nella sua propria immagine dai frequenti e continui episodi di corruzione, essa legittima incalzanti quesiti non solo sulla qualità delle classi dirigenti attuali ma anche sui sistemi di delega, sulle logiche della rappresentanza. Convalida l'idea che siano finanche i principi che sottendono ai meccanismi elettorali, le regole che disciplinano l'elettorato sia attivo che passivo, a dover essere oggetto di rivisitazione.

Emergono nuove sfide, dinanzi alle quali v'è da chiedersi se le attuali logiche di funzionamento della società globalizzata e turbocapitalista possano essere in grado di apprestare adeguate risposte. Basterà applicare le ricette che hanno permesso al mondo di risollevarsi dalle guerre? La democrazia, già così malandata, potrà reggere l'urto di una crisi sociale che esplode a cavalcioni di una crisi finanziaria? Le scelte di natura politica da chi dovranno essere assunte, da governi nazionali o sovranazionali, dalla politica o dall'economia, da molti o da pochi?